

LAVORO • Sindacati di base in piazza a Roma e Milano

Usb e Cobas: una «manovra di classe»

Francesco Piccioni

Comincia il giugno di mobilitazione. I primi a muoversi sono stati i sindacati di base, che in buona parte hanno appena dato vita a una fusione di cinque diverse sigle nell'Usb (RdB, Sdl, buona parte della Cub, Adl, Usi Ricerca). Insieme alla Confederazione Cobas, dopo alcune iniziative «promozionali» davanti alle banche, scendono oggi in piazza - a Roma - per una manifestazione nazionale. A Milano, contemporaneamente, si terrà una manifestazione prevalentemente «lombarda»; non per scimmiettare tristi fantasie separatiste, ma proprio per «tenere la piazza» anche dove sembrerebbe che il consenso al governo (e alla Lega) sia più solido.

Gli organizzatori ci tengono a spiegare che «questo è solo l'inizio». E guardando al calendario delle scadenze c'è da crederlo. Il 7 e l'8 ci saranno, nella scuola, gli scioperi regionali degli scrutini in Emilia Romagna e in Calabria; il 7 lo sciopero dei lavoratori aeroportuali dipendenti dalle società aderenti ad Assohandlers (nonostante proprio ieri sia stato firmato un accordo - molto criticato, qui - da Cgil, Cisl e Uil). L'8 si

faranno sentire anche lavoratori «socialmente utili», Lpu, cassintegrati e in mobilità. Il giorno successivo si ferma (nei limiti dei «servizi essenziali») la Croce Rossa. Il 10 giugno i ricercatori, massacrati dalla manovra e dal disprezzo governativo per la competenza. Venerdì prossimo c'è lo sciopero generale del trasporto pubblico locale (autobus e metropolitane). Il 14 quello, altrettanto generale, del pubblico impiego. Stesso giorno e successivo, infine, per il blocco degli scrutini anche in Piemonte, Lazio, Campania e Sicilia.

Un programma folto, impegnativo. Che si interseca con manifestazioni di altra natura, come quella di ieri contro l'assalto omicida alle navi dei pacifisti che volevano rompere l'embargo di Gaza. Anche oggi, nel corteo, ci sarà uno spezzone riservato alla comunità palestinese in Italia. E un rappresentante parlerà dal palco. Tutto normale: i sindacati di base - tutti - partecipano alla campagna internazionale contro l'embargo. Numerose le adesioni, a partire dalla Federazione della sinistra (Prc, Pdc, Socialismo 2000), e un numero altissimo di realtà locali. I «blocchi sociali metropolitani» si sono invece dati appuntamento a Porta Pia - sede del ministero delle infrastrutture - per poi confluire con il corteo principale, all'altezza del ministero del lavoro (nulla è casuale, naturalmente).

Il cuore della protesta è ovviamente la «manovra correttiva». I cortei di Roma e Milano partiranno con lo stesso striscione: «La crisi va pagata da chi l'ha provocata». Anche se i provvedimenti più clamorosi erodono innanzitutto il potere d'acquisto dei dipendenti pubblici, «questa finanziaria riguarda anche il settore privato». Fabrizio Tomaselli, storico leader degli assistenti di volo Alitalia, ora tra i coordinatori dell'Usb, accende i riflettori sul trasporto pubblico locale, «dove viene messo in discussione il diritto di sciopero», prefigurando un «contratto unico della mobilità» («in teoria una buona cosa») che prevede però «nelle condizioni attuali, una riduzione al punto più basso delle varie posizioni». Volendo stabilire una «parità», insomma, la si impone nel senso «peggiorativo per tutti». Un po' come l'età pensionabile delle donne nel settore pubblico.

Per Piero Bernocchi, leader storico dei Cobas, «anche le mobilitazioni nella scuola stanno andando bene; partecipano anche iscritti Gilda, Cgil, Cisl». Il problema, del resto, è abbastanza evidente: con il blocco degli stipendi ogni insegnante o «Ata» perde tra i 1.300 e i 1.500 euro l'anno. Ma «con il blocco degli scatti di anzianità possono diventare, alla fine, anche 6.000». Dall'altra parte, invece, è scomparsa qualsiasi promessa governativa di «far pagare la crisi anche a ricchi e politici».

Ragionamento condiviso da Paolo Leonardi, dirigente RdB ora tra i principali coordinatori dell'Usb, che spiega: «questa è una finanziaria di classe». Il significato è in fondo semplice: «si fa pagare la crisi a chi non può sottrarsi, mentre a evasori, elusori, corrotti, speculatori, grandi patrimoni, non si chiede nulla».

industriale). E un piccolo mistero anche per l'asfittico dibattito italiano, visto che il famigerato ultimatum europeo sembra capitare a fagiolo per un governo che dell'Europa si dà pena in rarissime occasioni.

Ieri l'Ue ha rincarato la dose: l'equiparazione dell'età pensionabile tra donne e uomini nel pubblico impiego va fatta il prima possibile, per evitare «un potenziale conflitto» con l'Unione, ha detto il commissario alle politiche sociali Laszlo Andor. Lunedì Sacconi sarà a Lussemburgo per un incontro già programmato, dove proverà a fare passare la linea di un aumento progressivo. I sindacati - sulle pensioni anche la Cisl è decisamente più sensibile - due giorni fa si sono detti contrari. Ieri Guglielmo Epifani, segretario Cgil, ha aperto all'ipotesi di un confronto con il governo: «Se si apriranno confronti con chi rappresenta il mondo del lavoro si possono trovare soluzioni».

Rosi Bindi del Pd non la manda a dire: «Se il governo vorrà usare il richiamo dell'Europa per fare ancora macelleria sociale, e questa volta sulle donne, troverà la nostra netta opposizione». «L'Europa - ricorda Bindi - non ci chiede semplicemente di alzare l'età pensionabile delle donne, ma di non usarla come ammortizzatore sociale per le carenze di welfare italiano». Ma di welfare, figuriamoci, nessuno parla. Tantomeno Marcegaglia.